

Gramsci



Tutti i dubbi sull'Urss

Quella critica alla rivoluzione dall'alto

Ci proponiamo di mostrare il rilievo e il significato della presenza dell'Unione Sovietica nella riflessione di Gramsci in carcere. Nelle prime note, punto di riferimento per Gramsci è il confronto rivoluzione francese-rivoluzione russa. In altri termini, è evidente la ripresa di una tematica che Gramsci aveva fatto propria sin dal 1921, raccogliendo la suggestione dell'analogia instaurata da Albert Mathiez tra bolscevichi e giacobini.

... Nello stesso tempo, l'analogia tra rivoluzione francese e rivoluzione russa si arricchisce di altri filoni di riflessione, oltre a quello della politica giacobina. Crediamo di poterne indicare almeno due. Il primo è rappresentato da una visione delle conseguenze di lungo periodo della rivoluzione francese e dai suoi influssi internazionali, che rimanda alla «forma politica costituita dalla «Restaurazione» e che, come è noto, è quella della «rivoluzione passiva». ... Il secondo aspetto è rappresentato dalla rivendicazione della necessità della dittatura: «Anche la Costituzione più radicale poteva essere sfruttata dai nemici della Rivoluzione e perciò (era) necessaria la dittatura, cioè un potere non limitato da leggi fisse e scritte». (...) Questo secondo aspetto ci introduce alla più ampia questione dell'adesione di Gramsci ad elementi fondanti della rivoluzione bolscevica e dell'esperienza sovietica. Tale adesione non è evidentemente delimitata dal parallelo con la rivoluzione francese, e fa emergere in alcuni casi una diretta apologia di specifiche dimensioni della realtà sovietica. Anzitutto, relativamente alla peculiare forma statale della rivoluzione e alla sua dimensione monopartitica. Gramsci vede svolgersi l'attività del partito sovietico «soprattutto nella società civile»: «... solo nella società in cui l'unità storica di società civile e società politica è intesa dialetticamente... il partito dominante non si confonde organicamente con il governo, ma è strumento per il passaggio dalla società politica alla società regolata».

... Non si può fare a meno di osservare che la visione dell'assetto politico sovietico qui espressa rivela una fondamentale incomprensione della natura del partito-Stato bolscevico, che sin dagli anni della guerra civile si presentava come una fusione immediata tra i due enti. C'è qui probabilmente un'identificazione illusoria tra il tipo ideale del partito sovietico, quale emergeva dall'immagine che esso stesso dava di sé, e la sua operatività reale.

... La medesima visione idealizzata può essere trovata addirittura molto più tardi, nel giugno-luglio 1933, allorché Gramsci si domanda retoricamente: «... teoricamente può esistere un gruppo, relativamente piccolo, ma sempre notevole, per esempio di qualche migliaio di persone, omogeneo socialmente e ideologicamente, senza che la sua stessa esistenza dimostri una vasta condizione di cose e di stati d'animo corrispondenti, che non possono esprimersi solo per cause estranee e perciò transitorie?».

Dell'agosto 1932 è inoltre una nota che ci appare rilevare un analogo fenomeno di idealizzazione del sistema sovietico. Ancora una volta, Gramsci polemizza con scrittori occidentali, probabilmente italiani e fascisti, che vedono nel parlamentarismo un ingiusto elemento di egualitarismo. Gramsci sostiene che ciò non è vero e che le elezioni parlamentari servono, in realtà, per verificare e selezionare l'adeguatezza storico-politica delle idee e dei programmi di ristretti e qualificati gruppi politici, quelli che governeranno realmente. A conferma di ciò, Gramsci indica anche il sistema sovietico: esso farebbe assolvere alle elezioni una funzione sostanzialmente analoga a quelle dei regimi parlamentari. In particolare, le elezioni sovietiche sono una scuola di spirito civico e attuano il principio del «self-government».

... Un secondo argomento di giustificazione storica della compagine statale sovietica emerge dalle prime osservazioni di Gramsci sulla definizione della «politica totalitaria». Essa si verifica quando un partito «tende... a rompere tutti i fili che legano (i propri) membri ad organismi culturali estranei» e «a distruggere tutte le altre organizzazioni o incorporate in un sistema di cui il partito sia il solo regolatore». Ciò può accadere non solo come conseguenza di una fase progressiva. Ma già nel primo quaderno troviamo l'aggettivo «totalitario» applicato alla realtà sovietica, intesa come l'espressione di un monismo sociale, politico e ideale: «se in uno Stato le classi lavoratrici non subiscono più la pressione violenta di un'altra classe (...) si forma... una situazione di grande ideologia sociale totalitaria. Perché totalitaria? Non esistendo il dualismo di classe, la «virtù» viene affermata, ma non osservata né per convinzione, né per coercizione... è una crisi in «permanenza» che solo la coercizione può troncata, una coercizione di nuovo tipo, per-

ché, essendoci una nuova classe, sarà autodisciplina (Alfieri che si fa legare alla sedia)». Questo concetto di «autodisciplina» rimanda ad un più generale principio di organizzazione politica: «Come deve essere intesa la disciplina, se si intende con questa parola un rapporto continuato e permanente tra governanti e governati che realizza una volontà collettiva? Non certo come passivo e supino accoglimento di ordini, come meccanica esecuzione di una consegna... ma come consapevole e lucida assimilazione della direttiva da realizzare».

È chiaro che Gramsci non attribuisce al concetto di totalitarismo la connotazione negativa... Egli impiega questo termine per definire una nuova realtà politica e sociale, con le sue particolarità e le sue aporie. A comprowa di ciò, secondo un modulo di pensiero che, come vedremo, si incontra frequentemente nei «Quaderni» nel primo dei tre passi sopra citati Gramsci ritiene che una tale poli-

tica possa presentare una duplice valenza, a seconda del suo carattere storico progressivo o regressivo. Ciò fonda evidentemente un principio di comparabilità tra socialismo sovietico e fascismo italiano. Con molta probabilità, Gramsci pensa che il fascismo si sia limitato a imitare i bolscevichi: già nel 1923 Gramsci aveva osservato che, liquidando gli altri partiti, il fascismo «vuole calcare le orme dei grandi uomini politici del proletariato russo». Ciononostante, tale principio di comparazione introduce inevitabilmente un elemento di ambivalenza nel giudizio sullo stesso totalitarismo sovietico, che avrà un seguito importante. Un terzo elemento che rivela l'adesione di Gramsci all'esperienza storica del bolscevismo è costituito dall'esaltazione della sua funzione al tempo stesso nazionale e industrializzatrice.

... Anche in questo caso, tuttavia, va rilevata sin d'ora un'ambivalenza nell'atteggiamento di Gramsci. Egli

Da oggi Convegno a Cagliari

Al convegno su «Gramsci e il 900» non ci sarà Valentino Gerratana curatore dell'edizione Einaudi dei «Quaderni», polemico con le attuali scelte della Fondazione Gramsci. Ci sarà Antonio Francioni, sostenitore di una nuova edizione sistematica dei «Quaderni». Aldo Natoli precisa che la sua assenza è dovuta solo a motivi di salute. Tra i relatori Mancina, Urbinati, Telò, Buttigieg, Bodei, Cohen e altri.

non si limita infatti a stabilire un rapporto necessario tra la rivoluzione socialista e l'industrializzazione, ma segnala anche un rischio connotato a questo rapporto.

Gramsci così conclude le osservazioni svolte nella nota su «animalità» e industrialismo: «e se non si crea l'autodisciplina, nascerà una qualche forma di bonapartismo, o ci sarà un'invasione straniera, cioè si creerà la condizione di una coazione esterna che faccia cessare d'autorità la crisi». Facciamo notare che questa frase conclude il passo, sopra citato, che illustra le aporie di una situazione «totalitaria» nel campo della politica del lavoro.

In altre parole, Gramsci ritiene che l'eventualità dello sviluppo di un regime autoritario non sia soltanto il portato di tendenze soggettive, ma sia immanente in un sistema monistico sul piano politico.

... Ci sembra evidente in tutti i «Quaderni» che l'evoluzione del-

l'Urss si debba svolgere informe graduali e non violente. Come si è visto, sin dall'inizio c'è nei «Quaderni» un punto fermo circa l'azione dei moderni giacobini e le alleanze di classe. Esso viene più compiutamente esposto in questa riflessione dell'ottobre 1930: «il fatto dell'egemonia presuppone che si tenga conto degli interessi e delle tendenze dei raggruppamenti su cui l'egemonia verrà esercitata, che si formi un certo equilibrio, che cioè il raggruppamento egemone faccia dei sacrifici di ordine economico-corporativo».

Gramsci avverte che questi sacrifici incontrano il loro limite nel fatto che essi «non possono riguardare l'essenziale, poiché l'egemonia è politica, ma anche e specialmente economica, ha la sua base materiale nella funzione decisiva che il raggruppamento egemone esercita sul nucleo decisivo dell'attività economica. Ma senza dubbio, l'accento di Gramsci cade sul momento della moderazione del compromesso».

... A questo punto, è necessario riportare il passo nel quale, a nostro parere, il legame di Gramsci con la Nep finisce per esprimere una seria critica sulle forme della sua dissoluzione nella Rivoluzione dall'alto. Si è visto in esso una velata denuncia dell'«industrializzazione dall'alto». Crediamo che sia possibile dire di più. Gramsci vi delinea una critica aperta della collettivizzazione intesa come rottura del sistema delle «due classi». L'argomentazione di Gramsci parte da una critica del «finalismo finalistico» di carattere simile a quello religioso», secondo cui l'avvento di «avvenimenti palinogenetici» non deve essere preparato da «un'iniziativa liberatoria tendente a predisporre questa situazione secondo un piano» (conformemente, cioè, all'idea che Gramsci ha dell'egemonia). Stabilendo una consonanza terminologica e concettuale con la sua stessa critica del «Saggio popolare» di Bucharin, Gramsci osserva che si tratta di una mentalità «economicistica», che avversa in linea di principio i «compromessi».

L'unica forma di intervento soggettivo che una siffatta mentalità contempla è di «affidarsi in seguito ciecamente e scriteriatamente alla virtù regolatrice delle armi». Gramsci osserva come le «due forze simili» (operai e contadini) che devono costruire «un nuovo, omogeneo, senza contraddizioni interne blocco storico economico-politico», possano essere indotte a farlo o «attraverso una serie di compromessi» (la Nep) o «con la forza delle armi» (la collettivizzazione), cioè «alleandole su un piano di alleanza e subordinandole l'una a l'altra con la coercizione».

Il commento di Gramsci pare a noi assai significativo: «Se l'unione di due forze è necessaria per vincere una terza, il ricorso alle armi e alla coercizione (dato che se ne abbia la disponibilità) è una pura ipotesi metodica e l'unica possibilità concreta è il compromesso, perché la forza può essere impiegata contro i nemici, «non contro una parte di se stessi» e che si vuole rapidamente assimilare e di cui occorre la «buona volontà» e l'«entusiasmo». L'attacco di Gramsci alla collettivizzazione ci appare senza riserve.

Silvio Pons

La sua fu una ricerca di lungo respiro in cui rifluiscono ancora i grandi problemi dell'età contemporanea

Un classico del '900 che illumina la fine del secolo

Nel suoi scritti, ormai tradotti in tutte le lingue, non solo le analisi della rivoluzione, ma anche le trasformazioni mondiali di lunga durata.

Anche in Italia i lettori informati conoscono oggi la straordinaria fortuna del pensiero di Gramsci nel mondo. Infatti, i mezzi di comunicazione finalmente ne parlano. Le «Lettere» e i «Quaderni» sono tradotti nelle lingue più diffuse e più importanti e le traduzioni si sono moltiplicate soprattutto nell'ultimo ventennio. Non è un caso che gli scritti più tradotti siano quelli del carcere. Essi contengono le riflessioni meno condizionate dal vissuto politico dell'autore e compongono un programma di ricerca unico, per gli anni Venti e Trenta, che si colloca al crocevia di tutti i grandi problemi della prima metà del Novecento. Non è un caso neppure che il pensiero di Gramsci abbia raggiunto quelle vette solo nell'ultimo decennio della sua vita: il respiro lungo della sua ricerca non era solo la conseguenza del fatto che il carcere lo distanziava dalla congiuntura politica, ma era dovuto anche alla posizione critica in cui egli venne a trovarsi rispetto agli indirizzi del movimento comunista, man mano che

Stalin si consolidava alla sua direzione.

Ma l'orizzonte dei «Quaderni» non è solo il movimento comunista, bensì è tutto il campo della «crisi» e delle «trasformazioni» mondiali. I concetti che Gramsci forgia per indagarle, il programma scientifico che egli elaborò in carcere spaziavano su tutto il campo della «modernità», venendo a comporre l'eredità di un «classico del pensiero contemporaneo». Questa è la ragione della sua fortuna internazionale, e questo spiega perché essa si verificò soprattutto a datare dagli anni Ottanta. La regressione in cui l'Italia era caduta in quel decennio favorì la propagazione di un'immagine caricaturale di Gramsci, che mirava a bandirne la lettura e lo studio. Con cinismo e disinvoltura egli fu presentato come un epigono del leninismo, la cui precedente influenza si spiegava solo con l'arretratezza italiana. Ma proprio allora era incominciato un periodo storico di mutamenti epocali e in tutto il mondo si tornava a interrogarsi sui

dilemmi della modernità e si cercava un nuovo lessico per decifrarli il cambiamento. Dappertutto gruppi intellettuali sempre più numerosi, coinvolti in quella ricerca, scoprirono in Gramsci un autore straordinariamente attento e attuale.

Anche perciò l'Istituto Gramsci si è impegnato, in questi anni, a consolidare le basi filologiche dello studio di Gramsci. È un debito che sentiamo non solo verso di lui, ma anche verso la cultura internazionale. Pertanto abbiamo dedicato attenzione al recupero dei documenti riguardanti la storia del Pci dagli archivi del Comintern, abbiamo sostenuto il lavoro degli studiosi che hanno perseguito la pubblicazione dei carteggi (non solo le lettere di Gramsci, ma anche quelle di Sraffa, Tania, Giulia, curate da Antonio A. Santucci, Valentino Gerratana, Giuliano Gramsci e Mimma Paulesu, Aldo Natoli e Chiara Daniele), abbiamo proceduto alla catalogazione del Fondo Gramsci e impostato il progetto della Edizione Nazionale degli scritti. Poco tempo fa il ministro

dei Beni culturali ha emanato il decreto che autorizza l'edizione, ha insediato una commissione scientifica di grande prestigio (presieduta da Renato Zangheri) e impegnato l'Istituto a realizzare un incontro fra studiosi italiani e stranieri nei prossimi mesi.

Proseguendo il nostro studio dell'opera di Gramsci abbiamo promosso il convegno internazionale su «Gramsci e il Novecento», che si svolge a Cagliari da oggi al 18 aprile. Esso si inserisce fra le iniziative che da parti sono state prese per ricordare il pensatore e l'uomo politico nel sessantesimo della morte e vorremmo esprimere la nostra gratitudine alle istituzioni sarde che, oltre ad ospitarlo, hanno reso possibile il convegno con il loro sostegno. Abbiamo inteso realizzare un incontro fra studiosi italiani e stranieri su un tema adatto a saggiare il pensiero gramsciano come punto di riferimento della ricerca odierna sui caratteri e l'eredità del secolo che sta per concludersi.

La scelta è scaturita da alcuni seminari, svoltisi presso l'Istituto lo scorso

anno, dai quali è emersa la volontà di invitare studiosi che nelle loro ricerche, nelle più diverse discipline, incontrano Gramsci, appunto, come un classico del Novecento. Non, dunque, un incontro fra gramsciologhi, bensì un momento significativo della ricerca dell'Istituto che attualmente è impegnato soprattutto nello studio del Novecento. È nostro convincimento che l'opera di Gramsci sia straordinariamente valida anche per illuminare, nel passaggio di fine secolo, l'azione politica. Perciò abbiamo invitato alcuni dirigenti politici italiani e stranieri ad un confronto sulla prospettiva. La tavola rotonda che si terrà nel pomeriggio di venerdì non vuol essere, quindi, il momento conclusivo del convegno, ma piuttosto vuole verificare sul terreno politico quanto il convegno cercherà di appurare sul piano scientifico: la validità del pensiero gramsciano per pensare oggi il raccordo fra passato, presente e futuro.

Giuseppe Vacca

leri ed oggi Come usare i Quaderni del carcere

Il convegno cagliaritano che si apre oggi (da cui abbiamo tratto la relazione di Pons, qui pubblicata a stralci) interrompe, a 60 anni dalla sua morte, una lunga pausa di riflessione su Gramsci. Alla fine degli anni settanta, «MondOperaio», rivista teorica del nuovo corso socialista post-Midas, promosse un dibattito sull'«egemonia in Gramsci». Vi parteciparono intellettuali di rilievo, da Salvadori, ad Amato, a Colletti. Qualche anno prima Bobbio aveva affidato alla rivista gli interventi contro la «terza via» a sinistra e sulla mancanza in Marx di una teoria (democratica) dello stato. Al di là degli aspetti politici di un'offensiva culturale volta alla critica del «compromesso storico», quel dibattito evidenziò alcuni aspetti innegabilmente presenti nella lezione gramsciana e in quella marxista, di cui la prima era una «revisione». Mise in luce prima di tutto l'«estinzione» dello «Stato di diritto democratico» entro l'analisi di classe marxiana, con gli effetti nefasti che ne seguirono. E poi registrò la pressione esercitata in Gramsci dalla nozione di «egemonia» su quella di democrazia, nel quadro di una vocazione totalizzante e «assimilativa» della politica gramsciana. Ciò detto, quel dibattito oscurava alcuni essenziali aspetti di «metodo» e di analisi concreta in Gramsci, ancora decisivi per l'oggi. Ad esempio: la gramsciana sociologia degli intellettuali. Ovvero il rilievo conferito dal pensatore del carcere a quel ceto mediatore di massa tra stato e società civile, senza cui non vi sarebbe ormai produzione e riproduzione materiale di sorta. Ancora: il ruolo chimico della politica, che compone e scompone alleanze e blocchi sociali entro la società complessa, col selezionare di volta in volta interessi generali e obiettivi sulla base dei rapporti di forza, e oltre le resistenze corporative. Infine, ed è l'aspetto più interessante, ciò che venne rimesso tra gli anni 70 e 80, fu la singolare preveggenza gramsciana di quel che proprio gli stessi anni 80 rivelavano: l'irruzione dell'interdipendenza mondiale e l'unificazione del mercato capitalistico transnazionale come scenario coesivo di sfondo che intacca lo stato-nazione, gerarchizza i rapporti tra aree regionali e innova massivamente tutti i rapporti sociali. Già negli anni trenta, dal chiuso di una cella, Gramsci intuiva che c'era un nesso forte, planetario, tra rivoluzione d'Ottobre, fascismi e modernizzazioni capitalistiche di vario segno a ovest. Fra Oriente, Europa e Stati Uniti d'America, e sempre più sotto il segno del fordismo, si apriva una partita destinata a respingere sempre più sullo sfondo l'iniziale esplosione asiatica della Russia (stimolata dalla prima guerra mondiale). Un'esplosione che paradossalmente aveva determinato un sommamento che avrebbe dato ancora più forza al capitalismo. Ogni «rivoluzione» possibile doveva muovere, per il Gramsci dei «Quaderni», proprio dal (nuovo) «Capitale». E non «contro il Capitale». Come il giovane Gramsci volontarista aveva invece proclamato.

Bruno Gravagnuolo